

Arte in mostra



Un autoritratto fotografico di Pablo Picasso

## Lo sguardo inquieto di Picasso fotografo

Si apre oggi a Firenze una mostra a Palazzo Vecchio curata dagli Alinari

STEFANO MILIANI

**FIRENZE** Picasso spavaldo, con coppola e gilet, seduto a gambe larghe, ed è il 1909. Picasso in mutandoni e posa da macho in mezzo ai suoi quadri cubisti nello studio parigino di rue Schelcher intorno al 1915. Ancora Pablo che si diverte un mondo, nel '49, a disegnare schizzi taurini nell'aria con una matita di luce perché restino impressi nella pellicola. Comunque la si giri, è sempre Picasso e il suo universo dalle mille sfaccettature, dai mille sbalzi stilistici eppure solidi e ben piantati come solido e robusto è il fisico del pittore catalano. Se ogni essere umano ha più volti e uno solo, così la mostra sull'artista e la fotografia, che si apre oggi al pub-

blico nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze grazie alla Fratelli Alinari e al Museo Picasso, rivela un Picasso a un tempo inedito e conosciuto, un Pablo fotografo e un Pablo incline al gioco e a sperimentare con qualsiasi cosa gli passasse tra le mani.

È la direttrice del museo di Parigi Anne Baldassari ad aver tirato fuori dai cassetti. Ha raccolto oltre 250 immagini da un fondo di 17.000 scatti per questa mostra fiorentina che vuole svelare il lato nascosto del pittore, la sua cucina, il segreto della sua ispirazione e del suo ragionare. Ne esce il ritratto di un artista che per una vita si è cimentato con piccole e stampe al bromuro, che si autografava in mezzo ai suoi dipinti e poi stravolgeva e ritoccava le fotografie così come, sulla tela, rivoluzionava il

modo di guardare alle figure, alle chitarre, ai volti. È un Picasso che ha capito che la fotografia può essere strumento prezioso per la sua arte. Ma uno strumento privato. Infatti impiegherà la fotografia per autodocumentarsi, non senza un tocco di narcisismo, e per bloccare un quadro in corso d'esecuzione e verificare se la tela lo appaga o se l'impianto va stravolto e buttato all'aria.

E dal Picasso infagottato in un cappotto, squattrinato ma fiero nella Parigi di primo Novecento, arriverà l'artista che, negli anni Cinquanta, stamperà al bromuro d'argento ritagli e collage, studi e opere compiute al tempo stesso. Vuole essere un percorso dietro le quinte che cerca la genesi, il guizzo iniziale, il motivo d'ispirazione, magari dalla vita «reale», di forme che diventano irrico-

noscibili. Come il profilo dell'amata Dora Maar che diventa una maschera, una ninfa mediterranea, una creatura dionisiaca. Se non che pretendere di scoprire l'ispirazione, il guizzo, è accettabile purché non si creda che basti osservare una foto di donne africane posseduta da Picasso per credere di comprendere la carica rivoluzionaria e l'ondata d'urto delle «Damigelle d'Avignone». Piuttosto la mostra sul Picasso sconosciuto e fotografo lo conferma giocolare infaticabile e lo avvicina a quello spregiudicato giocatore d'azzardo della fotografia che è stato Man Ray. Accompagna la mostra un volume di Anne Baldassari, edito da Alinari. Resta aperta fino al 29 novembre, con orario 10-21, biglietto a 12mila lire, chiusa il lunedì.

## Vita nuova a Palazzo Barberini

Riapre l'ingresso di via Barberini, con bookshop e nuovi servizi. Concluso il restauro della scala elicoidale di Borromini e della facciata berniniana

NATALIA LOMBARDO

**ROMA** Quella di Palazzo Barberini è la storia della faticosa ricomposizione di un edificio soffocato dalle manomissioni architettoniche ma, soprattutto, il recupero dell'identità culturale della Galleria nazionale di Arte antica, e la restituzione di entrambi alla città. È significativo, quindi, che oggi si inauguri, con il ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, il completamento di una parte del restauro, il ritorno definitivo in Italia della «Betsabea al bagno» di Jacopo Zucchi e l'esposizione di opere riemerse dai depositi.

Quali sono le novità? Anzitutto l'apertura del nuovo ingresso su via Barberini, che in realtà era l'antico accesso al Palazzo: le carrozze varcavano il grande «entrone», e entravano nel cortile della Cavalierizza, uno spazio dimenticato dal 1926 quando fu costruita la strada e fu distrutto il teatro privato della famiglia progettato da Pietro da Cortona, luogo che vide nascere l'opera. Da qui, dove ora sono stati allestiti i servizi aggiuntivi e un ricco bookshop, si accede al grande scalone quadrato berniniano, pendant della fascinosa scala elicoidale, la «lumaca grande» progettata dal «rivale» Borromini sull'altra ala del Palazzo, ora restaurata e aperta al pubblico. La scala ovoidale si srotola a spirale verso l'alto fino all'occhio di luce che negli anni Venti era stato occluso da un'ascensore, per arrivare alla biblioteca del cardinale Francesco Barberini, riaperta nel suo spazio originario. La prestigiosa collezione di libri e le strigliature in legno sono state acquistate dal Vaticano nel 1902 e ora nella sala sono esposti gli splendidi cartoni della storia di Costantino che Pietro da Cortona disegnò, con pennellate rapide, per l'arazzeria di casa Barberini in concorrenza con

quelli ideati da Rubens a Parigi. E oggi si presenta anche la facciata monumentale su via Quattro Novembre, progettata da Bernini, ripulita dal grigiore che ne nascondeva il colore rosato del travertino e degli stucchi. Nelle sale della Galleria, che ospitano capolavori come «La Fornarina» di Raffaello e la «Giuditta e Oloferne» di Caravaggio, sono tornati freschi di restauro il «Ritratto di Stefano Colonna», del Bronzino, e, al secondo piano dedicato al Settecento, uno splendido e trionfo «Enrico VIII» di Hans Holbein. Apre al pubblico anche l'appartamento rococò di Cornelia Costanza Barberini. Una curiosità: le scene di vita degli indiani d'America dipinte secondo il «reportage» cinquecentesco dei Gesuiti.

È una storia singolare, dicevamo, quella di un Palazzo voluto nel 1625 da Maffeo Barberini, divenuto papa Urbano VIII, come dimora che esaltasse il prestigio della famiglia. Una residenza urbana e insieme una villa amena, costruita sul corpo cinquecentesco del Palazzo Sforza e progettata da Maderno, affiancata dal nipote Borromini. Alla morte di Maderno intervenne Bernini, ampliò l'ala nord, più austera e di rappresentanza, aprì il grande salone centrale con il «Trionfo della Divina Provvidenza» di Pietro da Cortona, celebrazione della famiglia, e disegnò la «sala ovale», luogo di incontro per i colti amici del cardinal Francesco, punto di raccordo con il giardino segreto. E nel Duemila anche i giardini, grandiosi come quelli di Versailles e coltivati ad aranci e gelsomini secondo le indicazioni di Cassia-



Betsabea al bagno di Jacopo Zucchi, restituita all'Italia dal museo di Hartford nel Connecticut. A destra, l'appartamento settecentesco di Palazzo Barberini

no dal Pozzo, torneranno alle origini. Oggi sono trasformati in parcheggio.

Tra la fine del Seicento e la metà del Settecento inizia la decadenza della potente casata, la dispersione della collezione e l'affitto degli appartamenti. Ma lo «smembramento» culturale di Palazzo Barberini si va concretizzando con le speculazioni edilizie dopo l'Unità di Italia, subisce un duro attacco sotto il Fascismo, e, infine, riceve il colpo di grazia con la cessione, dal 1934, delle sale barocche al Circolo Ufficiali. L'annosa «guerra» con

il Circolo è stata vinta da Veltroni a febbraio del 1997 con un protocollo d'intesa firmato «in quarantotto ore», che stabilì il trasferimento degli ufficiali nella adiacente palazzina Savorgnan di Brazza, che ora sarà preparata per il trasloco.

«Una nuova immagine per Palazzo Barberini», è lo slogan che sintetizza l'operazione di recupero, secondo Lorenza Mochi Onori, direttrice della Galleria nazionale d'Arte Antica. Insieme a Laura Caterina Cherubini, architetta direttrice dei lavori, ha elaborato il

progetto, «andato avanti grazie alla collaborazione fra la soprintendenza ai Beni artistici e storici e quella ai Beni architettonici», spiega Cherubini. Gran parte dei restauri finiranno a dicembre del '99, quando aprirà completamente la Galleria. E adesso sono arrivati altri fondi: dieci miliardi del Giubileo per le architetture - che seguono i sei già spesi - e, dal Lotto, altri quattro per le decorazioni. «Questo è l'inizio, ma il nostro obiettivo è integrare il palazzo con la città e le collezioni con il palazzo storico», conclude la direttrice.



RESTITUZIONI

### Il lungo viaggio di Betsabea dal Connecticut a casa

È d'un biancore quasi livido, appena scaldato da un rosa tenue, la «Betsabea al bagno» dipinta dal fiorentino Jacopo Zucchi dopo il 1573, quando iniziò a lavorare a Roma. Lo spunto è biblico, ma la scena è sensuale e ludica, le figure hanno la corposità e la contorsione michelangiolesca, ma il gusto della decorazione è tutto toscano, «riflette l'influenza manierista dello "studiolo" fiorentino di Francesco de' Medici», spiega la curatrice, Rossella Vodret. Betsabea, moglie di Uria, è in primo piano, in alto a sinistra, piccolissimo, David come un «guardone» spia le sue bellezze. È il momento che prelude l'adulterio che porterà alla punizione degli amanti. Ora il quadro è tornato in Italia, a palazzo Barberini, restituito dal Wadsworth Atheneum di Hartford, nel Connecticut.

La tela ha una storia lunga. Attribuita a Vasari, fu recuperata nel 1895 dal Monte di Pietà e confluita nella collezione della Galleria d'Arte antica. Nel 1908 fu data all'ambasciata italiana a Berlino e fu dichiarata dispersa dal 1944, dopo i bombardamenti. Dopo essere passato dal mercato antiquario parigino il quadro fu acquistato nel 1965 dal museo di Hartford. «Scova-

to» da Federico Zerri, ora Betsabea torna a «casa», praticamente intatta, grazie alla disponibilità del nuovo direttore, Peter C. Sutton e alle trattative diplomatiche svolte dal ministro Mario Bondioli Osio e dal soprintendente Claudio Strinati.

La dispersione delle opere italiane è nota, ma a deprezzare i musei sono state anche le nostre istituzioni. «400 dipinti della Galleria d'Arte antica arredano le sedi esterne, la Camera, il Senato, le ambasciate», spiega Rossella Vodret, «dal 1908 è diventato uno status symbol, e nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica il fenomeno si è acuito». Di tele finora non sono state recuperate cinquantasei. Già la collezione della Galleria d'Arte antica, che raccoglie 1450 opere, è particolare: «È l'unico Palazzo nobiliare a non avere una collezione della casa», spiega Lorenza Mochi Onori, «perché Barberini vendette tutto, favoriti dal decreto fascista del 1934 che toglieva la tutela statale alle collezioni filodocomesse, permettendone la vendita fuori Italia. Ma ora, insieme ai Tiziano, i Sodoma, i Tintoretto, Canaletto e Van Wittel, arrivano i quadri settecenteschi della donazione Lemme».

N. L.

Adesso che CAMST

è certificata

UNI EN ISO 9002

e HACCP

cosa cambia per voi?

I nostri clienti sanno che la qualità Camst è da sempre ai massimi livelli. La certificazione lo rende noto a tutti.



Con 80 filiali, 7 società collegate e 35 milioni di pasti all'anno, il Gruppo Camst è ai vertici della ristorazione italiana. Nella ristorazione pubblica, aziendale, fieristica, sanitaria, scolastica e nei grandi ricevimenti, la

qualità è Camst. Lo dicono la certificazione UNI EN ISO 9002 e il Certificato di Conformità del sistema di analisi e di controllo HACCP. Per la sua bontà e qualità la ristorazione di Camst è da sempre sulla bocca degli italiani.



**CAMST**  
IMPRESA ITALIANA  
DI RISTORAZIONE

Gusto italiano, qualità assicurata.